

## **Brano estratto dal capitolo**

### **“Tra la scuola e la strada: i figli e le figlie dell’immigrazione“**

di Maddalena Bartolini (pag. 181-188)

## **2. Prima la strada e poi la scuola: gli anni ‘90 ed i primi arrivi dei giovani del Maghreb nel cuore storico di Genova**

### **2.1 Il contesto cittadino: numeri, rappresentazioni e conflitti**

In questa linea del tempo immaginaria, gli anni ‘90 rappresentano un pezzo di storia determinante per le migrazioni in città. Pur con numeri non ancora consistenti, Genova in quel periodo ha vissuto esperienze culturali e solidali importanti e, allo stesso tempo, ha visto nascere episodi brutali di razzismo e discriminazione nel nome “della sicurezza”. Per contestualizzare quel momento si potrebbe sintetizzare, quanto ampiamente descritto nel capitolo di Debora Erminio: la popolazione straniera a Genova dei primi anni ‘90 presenta alcuni tratti comuni quali il genere – netta prevalenza maschile – l’adulità e la “solitudine” (Barattini, 1996).

Come racconta Carlini nei primi anni ‘90, i nuovi arrivi provenienti soprattutto dal Senegal e dal Marocco, vengono percepiti dagli immigrati presenti in città già dagli anni ‘70 come una nuova immigrazione, un flusso in qualche modo invadente. Carlini cita a questo riguardo un intervistato somalo: “Un flusso enorme è arrivato negli ultimi tre o quattro anni; a Genova eravamo quattro gatti, gli stranieri si potevano contare con le dita; invece, ora si parla di decine di migliaia...L’atteggiamento di qualcuno (degli italiani) è cambiato nei nostri confronti. Lo vedo da come parlano” (Carlini, 1991: 133).

Questa riflessione è significativa ed è una delle prime rappresentazioni della popolazione migrante da parte di immigrati già radicati. Come già raccontato da Debora Erminio gli immigrati, negli anni ‘90, iniziano ad essere percepiti come concorrenti e, soprattutto in alcune zone, come presenza minacciosa:

“Il caso genovese presenta infatti peculiarità da un punto di vista spaziale. Sono circa 3000 infatti le presenze all’interno del Centro storico genovese, con un rapporto percentuale che supera il 15% dell’intera popolazione residente, cui vanno aggiunte le presenze degli irregolari, anch’essi quasi tutti concentrati in quest’area della città in condizione di forte degrado ambientale ed abitativo.” (Barattini, 1996:205).

Nonostante, quindi, i numeri complessivi fossero bassi, fu evidente la concentrazione di popolazione immigrata in centro storico e le tensioni di convivenza con la popolazione del centro città non tardarono a manifestarsi. Di questa tensione racconterà Francesca Martini nel suo capitolo ma è interessante anticipare il clima in cui i giovani protagonisti dell’immigrazione si muovevano.

In questo capitolo ci si soffermerà sulla prospettiva dei minorenni, i giovani protagonisti dell’immigrazione che, in quegli anni, non venivano rilevati dai dati ufficiali ma che erano una presenza riconosciuta e riconoscibile.

Proprio per dare spazio e risalto a questa popolazione giovane e nascosta, nei primi anni ‘90 nacquero iniziative cittadine virtuose e di ampio respiro, prima fra tutte la progettazione pedagogica costruita intorno ad una delle porte della città – Porta Siberia - in occasione di Expo ‘92. In quell’occasione si decise di guardare con un altro sguardo il tema della Conquista delle Americhe, mettendo al centro l’incontro tra i popoli, piuttosto che il tema della colonizzazione. A questo proposito abbiamo intervistato la responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla porta -Expo' 92, che, in modo avvincente e coinvolgente, ci racconta:

“Quando ci fu consegnata ufficialmente Porta Siberia, nel maggio '92, per iniziare i lavori di allestimento del progetto “Ragazzi Sulla porta” ... non ci spaventava niente... il progetto fortemente voluto da Marta Vincenzi, allora assessore alle Istituzioni scolastiche del Comune, era stato preceduto da mesi di lavoro corale, sia progettuale che di formazione. In quel periodo fui critica con l'impostazione che veniva data a tutto l'Expo' di celebrazione di quella "scoperta e conquista" di cui c'era veramente poco di cui andare fieri e comunque nella quasi totale assenza della voce dei nativi americani. Decidemmo che bisognava trovare il modo di dire forte e chiaro, almeno ai più giovani, quale immensa ricchezza e complessità di culture noi europei eravamo andati a

"conquistare" e a "scoprire" affrettandoci a distruggere, negare, convertire, sfruttare, ecc. Così immaginammo un luogo - e niente poteva andare meglio di quella specie di castello magico che era Porta Siberia - che potesse contenere accanto a situazioni di gioco teatrale sui temi del viaggio e dell'avventura, molte informazioni, testimonianze, tracce, immagini, suoni, racconti di quelle popolazioni native che erano scomparse o quasi dalla propria terra a seguito della conquista europea o che ancora adesso vivono in condizioni di subalternità culturale ed economica. Ai tempi per la parte storica e antropologica ci rivolgemmo ai più importanti antropologi e studiosi della conquista americana, sia a Genova che in Italia...chiamammo a lavorare assieme a noi e fra di loro, musicisti, etnomusicologi, attori e scenografi, storici e illuminotecnici, sarte e falegnami, esperti documentaristi, geografi e bibliotecari... Non metto i nomi di nessuno, sarebbe una lista lunghissima e sarebbe brutto dimenticare qualcuno perché davvero fu un grande lavoro corale: dalle insegnanti chiamate ad allestire, alle funzionarie comunali fino ai facchini che avevano "cammallato" quintali di sabbia fine fin sulla terrazza."(M. O. – Responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla Porta")

Uno sforzo che dette vita ad un gruppo di lavoro trasversale e multidisciplinare che creò un luogo di riferimento culturale e pedagogico – Porta Siberia – attraversato da centinaia di insegnanti e bambini e che rimase un unicum nella storia di Genova:

“Si formò in quei mesi il più grosso, effimero ed entusiasta gruppo di lavoro che la nostra città abbia mai visto. Tantissime persone, tantissimi soldi, ma credo di poter affermare che neanche un centesimo di quei soldi finì in tasche improprie, ma andò a compensare pensiero e fatica e servì allo scopo...Così, a lavoro di allestimento finito... iniziava l'attività di laboratorio: mappe, portolani, disegni e racconti con l'acqua, con le parole e con gli oggetti...Si scendeva la scala e nelle fresche nicchie della porta, arredate con stuoie e cuscini dove poter riposare dopo tanto giocare, c'erano i veri tesori: filmati, libri, musiche, strumenti, immagini, miti e racconti; preziosi, a volte difficili, ma sempre autentici: autentiche schegge delle molteplici straordinarie culture dei nativi americani, dagli inuit fino agli abitanti (scomparsi) della terra del fuoco. E mentre ascoltavamo e guardavamo assieme alle ragazzine e ragazzini che per tre mesi avevano visitato Porta Siberia, anche noi adulte e adulti imparavamo, prendevamo piacere e dimestichezza con quelle musiche inconsuete, a quelle immagini "strane", quegli usi e quegli altri infiniti modi di vedere il mondo e di vivere. Quando l'Expo'92 finì... rimase l'esperienza di un modo diverso di accostare ragazze e ragazzi alla complessità e varietà del mondo: dalla geografia alla storia, all'economia, all'antropologia, dalla letteratura alla musica, attraverso la dimensione ludica e i linguaggi espressivi combinati fra loro e messi al servizio dell'espressione e della comprensione. Era risultato evidente come non ci fosse nessuna proposta, per "alta", inusuale e complessa, che bambine e bambini, ragazze e ragazzi, non fossero in grado di comprendere e fare propria, tuffandocisi dentro con la curiosità e la sete di sapere che hanno le persone giovani quando non gli è stata ancora spenta (M.O. - responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla porta -Expo' 92).

Al termine di questa esperienza pedagogica e culturale, sperimentata a Porta Siberia durante Expo '92 nacque, nel 1993, il Laboratorio Migrazioni del Comune di Genova, uno spazio di progettazione pedagogica interculturale permanente per le scuole della città. Il nome originario del Laboratorio è: Migrazioni - incontri fra culture, a indicare da subito l'indirizzo che si voleva dare all'attività, non rivolta ai soli bambini stranieri, in numero molto esiguo all'epoca, ma al lavoro di intreccio e scambio pensato per i gruppi classe nel loro complesso.

Da subito il Laboratorio Migrazioni si rivolge alle scuole di tutti gli ordini proponendo attività dalla scuola infanzia alla scuola media. La responsabile di questo progetto ci spiega che la riflessione che stava dietro al progetto era la consapevolezza che: “I bambini sono molto amati dagli altri bambini e quindi l'intercultura andava giocata nel rapporto con i bambini. La visione dell'infanzia diventava una strategia di pensiero diversa da quella degli adulti” (M.C. - Responsabile di allora del Comune di Genova).

Negli anni '90 le prime scuole coinvolte in questo luogo di progettazione del Comune furono quindi le scuole del Centro storico, dove si stava compiendo una trasformazione della cittadinanza che solo in seguito si allargherà ad altre zone della città. La responsabile ricorda che i primi progetti furono centrati su due aspetti: il riconoscimento della migrazione come risorsa e il graduale avvicinamento ai patrimoni culturali altrui.

Questi filoni, con variazioni e approfondimenti, accompagnarono, come si vedrà, il lavoro del Laboratorio Migrazioni fino agli anni 2000.

## 2.2 La vita in strada dei minorenni del Maghreb

Guardando la stessa storia partendo dal punto di vista delle giovani generazioni di migranti che iniziavano ad abitare le strade genovesi negli anni '90, si rileva che i primi arrivi che portarono alla necessità di un pensiero e di una azione strutturata furono quelli dei minori originari del Maghreb che, privi di permesso di soggiorno, raggiungevano padri spesso impossibilitati a regolarizzare la loro presenza.

Era consuetudine che i minori in questione venissero "occupati" dalle famiglie in attività commerciali - come la vendita di fiori, accendini o fazzoletti - atte a sostenere la famiglia nel paese d'origine.

Questa immagine dei bambini venditori è impressa nella nostra memoria in modo nitido anche se ora sembra una realtà piuttosto lontana. Nel 1995 uscì anche un libro, "Fantasmi dagli occhi neri. Libro Bianco sui minori maghrebini a Genova" di Donatella Alfonso, che raccontava questa presenza in città.

Una parte della nostra indagine parte quindi dal ricordo di quei bambini che tenevano grandi borsoni o secchi di fiori da vendere in diversi punti della città. Guardando ai loro tragitti la situazione appena descritta rappresentava la meta (non desiderata) di un viaggio che partiva dalle province marocchine di Settat ed El des Sraghna. Questo percorso migratorio viene raccontato dall'antropologa Cristina Notarangelo nel suo libro "Tra il Maghreb e i Carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione." Questa pubblicazione ci permette di raccontare uno di quei tragitti, a cui si è accennato in premessa. L'indagine etnografica, come precisa l'autrice, non racconta e non esaurisce quella che era la presenza della comunità marocchina in città, ma ne svela alcuni tratti e caratteristiche. Questa ricerca si rivela interessante perché esplicita la necessità di studiare e comprendere i processi migratori a livello interdisciplinare e suggerisce di far confluire i diversi apparati teorico-concettuali sulle migrazioni, elaborati dalle diverse discipline, per non disperdere contributi molteplici, sia a livello micro che macro (Notarangelo, 2011)

In particolare, l'autrice si collega a quel filone di pensiero dell'antropologia contemporanea che supera lo stile classico dell'etnografia come osservazione e associazione tra luoghi e culture a favore di approcci teorici critici post-coloniali che constatano la frantumazione dei confini culturali, l'esistenza di identità plurime, composite ed ibride in cui una sola cultura non può descrivere la storia degli attori sociali (Appadurai, 2001, Sayad 2002, Colombo, 2010, Notarangelo 2011). Una prospettiva ed una logica transnazionale guardano alle traiettorie dei cittadini migranti per comprendere la capacità che essi hanno di partecipare, contemporaneamente, alla vita di più luoghi e società che a loro volta presentano differenti riferimenti culturali che quindi si intrecciano e si confondono tra loro, senza che essi debbano scegliere in modo netto e definitivo tra due opzioni (Colombo, 2010; Notarangelo, 2011: 16).

Nel corso del capitolo si riprenderanno questi filoni teorici per analizzare, anche criticamente, il termine seconde generazioni<sup>1</sup> che nei decenni è stato messo in discussione dagli stessi "figli dell'immigrazione" che non sempre vogliono essere identificati con il proprio passato migratorio. Si deve altresì riconoscere che la ricerca di definizioni e di cornici teoriche sembra però ancora necessaria quando si assiste ad una estrema e continua semplificazione e banalizzazione del fenomeno (Lagomarsino, Erminio, 2019).

Volendo invece partire dalla complessità di questi tragitti biografici emerge la necessità di seguire alcuni dei primi percorsi migratori da dentro, attraverso i metodi dell'etnografia. Con questa esigenza Notarangelo negli anni '90 decide di adottare questi strumenti per la sua ricerca sul campo nel centro storico della città. Oltre a seguire le traiettorie e viaggiare nei paesi di origine, uno dei luoghi nevralgici della città osservati dall'autrice è stato L'Olympic Maghreb, centro polifunzionale "a bassa soglia" che la Uisp, nei primi anni '90, creò in Piazza Raibetta, nel cuore del Centro Storico. Un luogo di riferimento e di libero accesso, in cui i minori, per la maggior parte, appunto, originari del Maghreb, potevano stare, lavarsi, lavare i propri vestiti ed usufruire di servizi di cui non potevano godere negli appartamenti sovraffollati dove abitavano. Qui potevano poi incontrare coetanei ed operatrici ed operatori con cui costruire relazioni. Questo luogo inizialmente fu definito

---

<sup>1</sup>A livello istituzionale, in Europa, si inizia a parlare di seconda generazione nella Raccomandazione N.R. (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (20 marzo 1984), che definisce "migranti della **seconda generazione** i bambini che sono nati nel paese di accoglienza di genitori stranieri immigrati, che li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale". In questa definizione i giovani figli di immigrati sono fatti ancora rientrare nella categoria dei migranti. Al fine di indagare la complessità che sta dietro il fenomeno, Demarie e Molina (2004) suggeriscono di utilizzare la definizione al **plurale**, parlando quindi di seconde generazioni come fenomeno complesso e multidimensionale e molteplice. Sarà poi Ambrosini a dare una definizione univoca alle **seconde generazioni** come i figli di almeno un genitore immigrato, nati o all'estero o in Italia (Ambrosini, 2005). Ambrosini porta l'attenzione su una popolazione significativa, non tanto per categorizzarla ma perché, come lo stesso autore ricorda in altre pubblicazioni, essa "conta": «...l'interesse si giustifica per il fatto che l'insieme di giovani di seconda generazione sta diventando negli anni numericamente più consistente, e sempre più consistente è il numero di giovani con genitori di origine straniera nati e cresciuti del tutto, quindi socializzati completamente, in Italia» (Ambrosini e Pozzi, 2018: 1).

“palastrada” perché si giocava a pallone nelle aree del Porto Antico e di Piazza Caricamento. Da questa pratica sportiva e di educativa di strada nacque la squadra di calcio Olympic Maghreb ed il Centro che prese il nome da questa esperienza.

L’attività, iniziata in strada nel 1993 in risposta alla difficile convivenza in centro storico di popolazioni diverse – dichiarata emergenza sociale a seguito di scontri di piazza - divenne un servizio via via più articolato ed un importante riferimento per i minori di origine maghrebina a cui veniva offerto il diritto alla visibilità (Notarangelo 2011:150).

Il diritto alla visibilità di allora sembra oggi meno necessario. Prevalgono diverse percezioni e rappresentazioni delle nuove generazioni di migranti che rivendicano il diritto all’opacità e, talvolta, all’ invisibilità (Delgado, 2007). Appare quindi interessante notare i cambiamenti di prospettiva e le diverse lenti con cui guardare le migrazioni nei diversi decenni.

In quegli anni sembrava infatti fondamentale rendere noti e visibili luoghi dedicati a questa parte di popolazione e costruire pratiche cittadine per orientare i minori in una città sconosciuta e che non sembrava pronta ad accoglierli. A fronte delle ronde, in quegli anni, fu importante rendere riconoscibili certi spazi di accoglienza che ora potrebbero essere vissuti ghetizzanti. In questo senso anche la scuola ha avuto le stesse necessità e difficoltà e si è trasformata nel tempo. Classi omogenee che oggi sarebbero considerate segregate, negli anni ’90, come si vedrà, erano considerate una necessità per affrontare gli arrivi nel Centro Storico.

Queste ricerche ci sembrano dunque rappresentative per raccontare la complessità dei percorsi di vita di minori stranieri in bilico tra la vita dentro la scuola e la vita della strada. Nei primissimi anni ’90 i minori di origine maghrebina non potevano andare a scuola e dovevano affrontare numerose difficoltà:

“un’insufficiente conoscenza della lingua italiana, particolari modalità di relazione all’interno del gruppo dei pari, condizioni igieniche precarie ed impegni lavorativi...ai normali dilemmi adolescenziali essi aggiungevano la difficoltà di inserirsi in un nuovo contesto linguistico, sociale, culturale e la situazione di emarginazione in cui si trovavano, la “vita di strada” che la maggior parte di loro conduceva, li portavano a manifestare comportamenti aggressivi e violenti che testimoniavano un forte disagio interiore”. (Notarangelo, 2011: 151)

Come racconta Notarangelo attraverso le parole della coordinatrice del Centro Olympic Maghreb, era complesso instaurare una relazione di fiducia in un momento storico in cui si sentivano “spaesati” e le opportunità per loro erano limitate alle attività sportive e ludico creative. Nonostante diverse associazioni del Terzo Settore promuovessero attività per favorire l’integrazione tra minori di nazionalità diverse, mancava il pieno inserimento legato ai percorsi formativi e lavorativi. I ragazzi seguivano percorsi di alfabetizzazione ma, in mancanza del permesso di soggiorno, non vi era ancora la possibilità di intraprendere un percorso scolastico strutturato (2011:152).